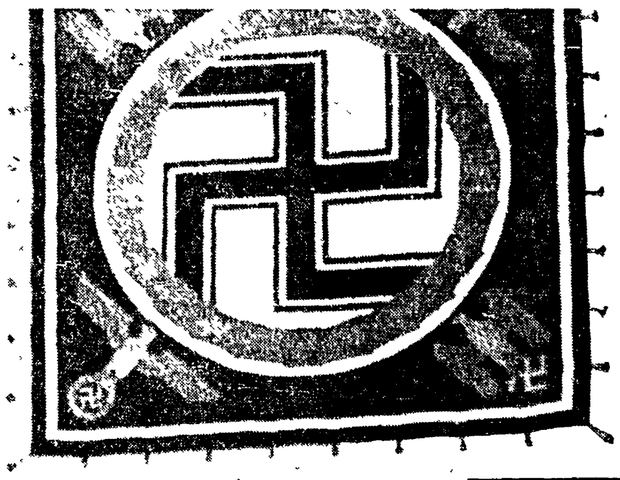
Cultura



Il 30 gennaio del 1933, il Fuhrer prendeva il potere. Troppo spesso il nazismo è stato ricondotto solo alla tirannica figura del suo capo. E così ne sono state rimosse le ragioni profonde. Oggi Europa e Germania come ripensano al loro passato?

I conti aperti con Adolf Hitler

POCHI eventi della storia contemporanea appaiono capaci di suscitare ancora emozioni e interrogativi inquietanti, a cinquanta anni di distanza dal loro primo apparire, come l'avvento al potere del nazionalsocialismo. L'essere l'ascesa al potere di Hitler in Germania risultato e un tempo della forza dirompente del movimento fascista nella sua specifica forma tedesca e della debolezza della democrazia weimariana, ha fatto ripetutamente richiamare l'attenzione sui pericoli che corre una democrazia non sufficientemente difesa sul terreno istituzionale e sul terreno del consenso popolare. Sono così passati in secondo piano i caratteri nuovi con i quali si presentava il fenomeno del nazionalsocialismo rispetto alla tradizione democratica e alla stessa tradizione politica tedesca.

Si è trattato di un fenomeno complesso, non riducibile come pur spesso è stato fatto (e come spesso è tentazione dei mezzi di comunicazione di massa rappresentarlo) alla tirannia personale di Adolf Hitler, per indissociabile che sia nella fisionomia e nella dinamica del regime nazista l'aspetto della figura del Capo. E credo che si rischierebbe di equivocare sulle stesse ragioni del successo personale di Hitler e di una ristretta élite di dirigenti nazionalsocialisti, evocando unicamente un sorta di isterismo delle masse abbandonate a se stesse all'apice della crisi economica e sociale e del disorientamento politico, se non si ricordasse in quale misura la fortuna dei capi nazisti fu determinata dalla strumentalizzazione che essi seppero fare di una domanda d'ordine e di autorità e dell'esigenza di ripristinare una fiducia nella ripresa economica e nella lotta a fondo contro la disoccupazione.

La miscela esplosiva di demagogia nazionale e di demagogia sociale (l'attacco ad esempio al grande capitale «ebraico» che consentiva di non attaccare, ma anzi di coprirsi dietro il grande capitale «tout court») con la quale il movimento nazionalsocialista riuscì a catturare larghi strati della piccola e media borghesia tedesca, nelle città come nelle campagne, e a penetrare anche in strati proletari, riempì i vuoti lasciati incautamente aperti dai partiti che si erano riconosciuti nella repubblica di Weimar.

La stessa socialdemocrazia scontò la sua assenza nelle campagne oltre alla divisione del movimento operario tedesco, imputabile anche al partito comunista, che non si riconobbe mai nella repubblica democratica e che soltanto dopo il fatale 1933 avrebbe realizzato la differenza che esisteva tra i governi conservatori della fase finale dell'esistenza della repubblica e il regime totalitario nazista. Ma la medesima miscela demagogica incarnò anche le nuove forme della politica che l'epoca del fascismo opponeva alla crisi della democrazia, alla sua difficoltà di governare gravi squilibri congiunturali e soprattutto di rispondere alla decomposizione del sistema internazionale uscito dai trattati di pace che avevano fatto seguito alla prima guerra mondiale.

POLITICAMENTE, il movimento nazionalsocialista trasse alimento e seguito dalla agitazione nazionalista contro Versailles e dalla oscillazione tra concessioni (dell'Inghilterra) e intransigenza (della Francia) con la quale le potenze dell'Intesa cercarono di fronteggiare le istanze di revisione della Germania, per finire con la politica dell'«appeacement» culminata nel patto di Monaco del settembre del 1938, che regalò a Hitler molto più di quanto sarebbe stato probabilmente sufficiente per arginare l'assalto nazionalista al «sistema» weimariano. Culturalmente, esso era figlio della guerra mondiale e della militarizzazione della politica prodotta dal clima del conflitto, dalla perdita di sicurezza dei vecchi ceti della piccola e medi a borghesia, dalla paura, infine, dell'espansione in Occidente della rivoluzione bolscevica.

Il movimento nazionalsocialista ebbe la capacità di convogliare questi diversi filoni dell'avversione alla repubblica (e soprattutto alle sue spinte equalitarie), nell'alveo di un unico corpo politico e dottrinario che finalizzava strumentalmente i molti motivi di malcontento, esistenti in un paese sconfitto e in uno Stato che attraversava una delicata fase di transizione istituzionale, al conseguimento di obiettivi tanto rozzi quanto elementari. Perché la vicenda del nazismo, non nelle sue tappe, nei suoi tempi, nelle sue concrete mediazioni tattiche, ma nei suoi principi fondamentali e nei suoi obiettivi prioritari, era già scritta tutta nell'hitleriano «Mein Kampf». E anche quell'elemento di coesione della preparazione psicologica alla guerra (alla guerra contro il nemico interno, prima ancora che alla guerra esterna) che fu lo spietato antisemitismo del nazismo, come anticamera di un più generalizzato razzismo del quale avrebbero fatto le spese principalmente le popolazioni slave dell'Europa orientale, era già scritto non solo nel «Mein Kampf» ma in una più antica tradizione di nazionalismo e di intolleranza razzista. Solo che prima di allora nessuna forza politica aveva fondato le sue fortune identificandosi senza riserve nel razzismo.

Il nazionalsocialismo fece leva sul razzismo sfruttando le reazioni emotive che questo doveva inevitabilmente evocare: ma andò anche oltre identificando il razzismo con il modello di società gerarchizzata che costituì la sua proposta politica. In questo salto di qualità rispetto al razzismo tradizionale risiede uno degli elementi di continuità ed insieme una delle fratture che il nazionalsocialismo operò rispetto alla politica e alla cultura del secondo Reich. L'antisemitismo era il primo livello di una selezione razziale e sociale complessiva: gli strati superiori della società non venivano rappresentati soltanto come quelli socialmente più qualificati a esercitare il dominio, ma anche come quelli risultanti dalla selezione della razza. Erano cioè gli strati migliori anche razzialmente, quelli che erano risultati più forti nella competizione politica e sociale.

Quest'elemento di darwinismo — presente già in tutte le correnti attivistiche del primo Novecento — conciliò al nazismo anche l'elemento antidemocratico conservatore che per altri aspetti non si identificava con i caratteri più immediatamente eversivi del Terzo Reich. Il nazismo, infine, risolse l'apparente contraddizione esistente tra l'esaltazione dell'estrema competitività implicita in questa accezione del principio razziale (del quale il principio del Capo non era che il coronamento supremo), e il rigetto totale ed assoluto del conflitto, in particolare del conflitto di classe, trasferendo tutta la sfera antagonista al livello della nazione; l'ideologia della cosiddetta «comunità popolare» (la «Volksgemeinschaft»), nella stessa misura in cui perseguiva la mediazione interclassista del conflitto e la sua stabilizzazione senza modificare la gerarchia sociale esistente, rappresentava anche l'indispensabile momento di fusione e di coesione della nazione, in una società in cui la distruzione (anche fisica) degli elementi del pluralismo politico e sociale era stata eretta a principio normativo.

VIESTATA quindi nell'esperienza nazista una ferrea concatenazione logica e pratica tra la fisionomia del regime instaurato all'interno della Germania e il tentativo di esportarne e di allargarne il modello nell'area continentale europea. Non foss'altro per questo suo carattere espansivo ed espansionistico, il nazionalsocialismo ha inciso duraturamente sul volto dell'Europa: ha rappresentato una pesante eredità storica e politica. Il mondo è uscito più povero, materialmente e culturalmente, dalla guerra scatenata dal nazismo. Ed è uscito diverso. La guerra fredda è nata sulle macerie della Germania sconfitta e divisa, a conferma del significato storico e non soltanto politico che ha sempre avuto il vuoto di potere nel cuore dell'Europa. In questo contesto, non ultima certo delle eredità del nazismo è stata la rottura dell'unità stessa della compagine nazionale e statale tedesca.

DI FRONTE a questi esiti ci si può porre, e ci si pone, il problema se e in quale misura siano stati fatti, in Germania e altrove, i conti con il retaggio dell'esperienza nazista. Non siamo così ingenui da pensare che i conti con queste situazioni vengano fatti una volta per sempre, tanto meno in un sol giorno. Il problema non è questo. Il problema è di capire in quale misura il processo duplice, di alienazione della Germania dall'Europa, avviato dalla conquista del continente da parte del Terzo Reich e di livellamento e di omologazione violenta imposto alla società tedesca, è stato affrontato, se non risolto, dalle generazioni che si sono trovate a raccogliere le sorti della Germania dopo il nazismo. Sono interrogativi sempre attuali, perché l'identità democratica di una nuova Germania (o meglio dei due nuovi stati tedeschi), se e in quanto si è andata ricostruendo, non ha potuto fare a meno di confrontarsi non soltanto con le tracce culturali rilevanti lasciate dal regime nazista, ma anche con istituzioni, corpi amministrativi, comportamenti sociali permeati e modellati dal nazismo. Il fatto stesso che oggi la società tedesca risulti amputata da quella fertile componente sociale e culturale rappresentata a suo tempo dalla comunità ebraica è un indice di quanto profondamente il nazismo abbia inciso sulla sua fisionomia.

Come la rimozione del nazismo negli anni del regime Adenauer non ha contribuito al consolidamento di una coscienza democratica nella Repubblica Federale Tedesca, alterando la demonizzazione del nazismo attraverso la figura individuale di Adolf Hitler, non ha contribuito all'acquisizione della consapevolezza storica di ciò che l'esperienza del nazismo ha rappresentato veramente per la Germania e per l'Europa. È solo attraverso un rapporto contraddittorio e anche di scontro tra generazioni e tra mentalità diverse che questa verità e questa consapevolezza si stanno facendo faticosamente strada.

E se si pensa alla Berlino «caput mundi» immaginata da Hitler, alla Berlino città avamposto della guerra fredda degli anni Cinquanta e alla Berlino che alberga oggi uno tra i movimenti pacifisti più vitali del mondo, è attraverso questo confronto e questo mutamento che si può misurare un processo di superamento del nazismo, che probabilmente sarà tanto più duraturo in quanto frutto non di esterno indottrinamento ma di un sofferto ripensamento da parte di una generazione, che, a differenza dei padri, ha bisogno di capire e di riappropriarsi senza fittizie cesure della storia che le appartiene per esprimere interamente la propria identità politica e nazionale.

Enzo Collotti

EINAUDI GENNAIO

LA FAMIGLIA MANZONI
di Natalia Ginzburg

«Il protagonista di questa lunga storia famigliare, non volevo fosse Alessandro Manzoni. Una storia famigliare non ha un protagonista; ognuno dei suoi membri è di volta in volta illuminato e risospinto nell'ombra. Non volevo che egli avesse più spazio degli altri; volevo che fosse visto di profilo e di scorcio, e mescolato in mezzo agli altri, confuso nel polverio della vita giornaliera. E tuttavia egli domina la scena; è il capo-famiglia; e gli altri certo non hanno la sua grandezza. E d'altronde egli appare più degli altri strano, tortuoso, complesso». «Supercoralli», pp. VI-347, con 41 illustrazioni fuori testo, L. 18 000.

EINAUDI LETTERATURA

Oltre al libro della Ginzburg aprono l'annata *La cordigliera delle Ande* di **Luzi** nella serie dei quaderni di traduzione di poeti («Supercoralli», L. 16 000); *Passatempi* di **Léautaud**, dove il lettore viene condotto con caustica ironia nell'universo parigino fin de siècle («Nuovi Coralli», L. 12 000) e *Tre pezzi d'occasione* di **Beckett** («Einaudi Letteratura», L. 7500) nella traduzione di Fruttero e Lucentini. Nei «Nuovi Coralli» escono il primo libro di **Biamonti** *L'angelo di Avrigue* (L. 8500), *Dimenticato di dimenticare* di **Dacia Maraini** (L. 6000) e *Justine* di **Durrell** (L. 9500).

EINAUDI SAGGI

Il concetto di critica nel romanticismo tedesco di **Benjamin** (L. 20 000); *Informatica e qualità del lavoro* di **Gallino**, un brillante «Nuovo Politecnico» che segnala la trasformazione del modo di lavorare di ciascuno (L. 8500); *Introduzione all'arte romana* in cui **Brendel** in una affascinante ricostruzione ripensa tutta l'arte romana (L. 36 000). Vanno ancora ricordati l'undicesimo volume della «Storia dell'arte italiana» dedicato a **Forme e modelli** con saggi innovatori su la natura morta, gli arazzi, la grottesca, l'effimero, l'arte popolare, il vetro dipinto, la villa, la prospettiva, il mobile, e la sorprendente **Sistematica** che propone la chiave di lettura della «Enciclopedia Einaudi».

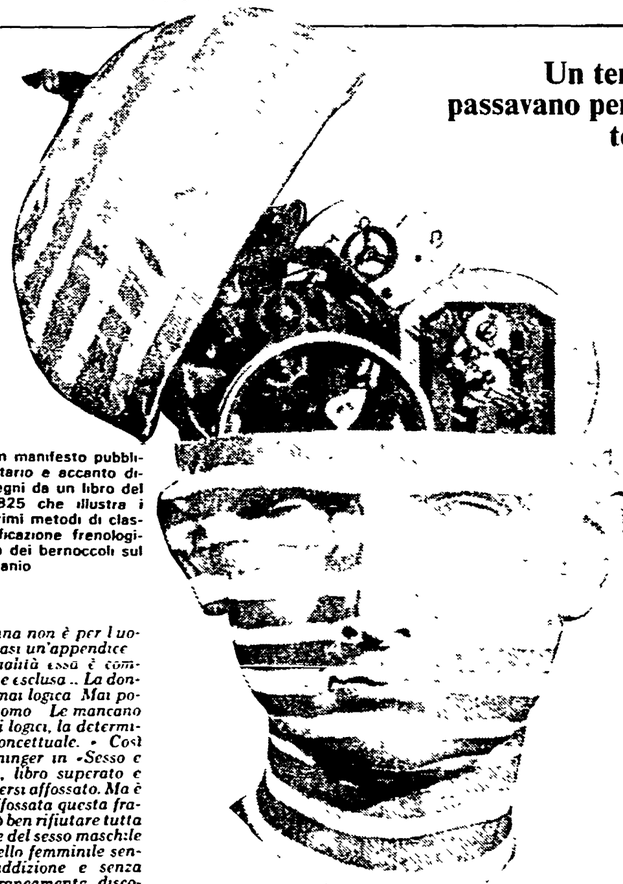
Chiude il mese il libro di

PAOLO SPRIANO
I comunisti europei e Stalin

in cui campeggiano, accanto alla figura di Stalin, quelle di Togliatti, Thorez, Tito e al tempo stesso quelle, fuori dall'ortodossia, di Trockij, Bucharin e altri. «Biblioteca di cultura storica», pp. XII-303, L. 25 000.

Un tempo l'intelligenza si misurava a peso: e poiché le donne hanno un cervello più piccolo passavano per meno «intelligenti» - Oggi i pregiudizi sembrano superati - Eppure ciclicamente rispuntano test tendenziosi - Adesso la rivista «Science» annuncia nuove scoperte: vediamole

Cervello di gallina?



Un manifesto pubblicitario e accanto disegni da un libro del 1825 che illustra i primi metodi di classificazione frenologica dei bernoccoli sul cranio

«La donna non è per l'uomo che quasi un'appendice. Dalla genialità essa è completamente esclusa... La donna non è mai logica. Mai potrà farsi uomo. Le mancano gli assiomi logici, la determinatezza concettuale.» Così Otto Weininger in «Sesso e carattere», libro superato e per certi versi affossato. Ma è proprio affossata questa frase: «Si può ben rifiutare tutta la barbarie del sesso maschile contro quello femminile senza contraddizione e senza contemporaneamente disconoscere la loro contrapposizione cosmica immensa e senza negare la differenza dei loro sessi?».

Una storia vecchia, questa della «differenza». Siccome non si conosce un Beethoven al femminile, siccome mancano ingegneresse e orologiaie, siccome nella società hanno scarso potere, sarà dunque segno che il loro cervello funziona in «altro modo». Questo «altro modo» equivale, per molti, a suggerire che il cervello delle donne sia «inferiore» a quello maschile.

In Italia, se andiamo a ritroso, qualche colpa ce l'ha la divulgazione e l'assolutizzazione operate dal positivismo. Pur meritevole per tanti aspetti, aprì la porta sbagliata con quell'affermazione che le donne erano inferiori agli uomini giacché, ponderalmente, possedevano il cervello più piccolo, più leggero. «Cervello di gallina» rammenta una frase ancora in voga. Bisognerà aspettare gli anni fra il Trenta e il Quaranta per frenare questo feticismo della bilancia. Merito anche di Anatole France: il suo cervello, si scopre (l'operazione avviene per volontà testamentaria dello scrittore), non arriva nemmeno a un chilo. Fa da calmiere a quello del poeta Byron che, benedetto lui, tocca quasi i due chili.

Gli americani in seguito dimostreranno — ma anche questa non sarà la scoperta definitiva — che importante è il rapporto tra peso del cervello e peso totale del corpo. Le donne, nessuno intende negarlo, sono più minute, più leggere. Tuttavia, ogni quattro, cinque anni, compaiono dei test a generare un momentaneo sommovimento. Bambini dal quoziente intellettuale elevatissimo? Merito del testosterone (ormone maschile). Prove eccellenti nelle scienze esatte? Il trionfo appartiene ai ragazzi, non alle ragazze.

La neurologa Rita Levi-Montalcini, mentre sottolinea la frammentarietà dei dati, troppo fragili per non procedere con la massima attenzione, esclude, allo stato attuale delle ricerche, una differenza di prestazioni intellettuali fra uomini e donne. Del resto — obietta — anche «le prestazioni intellettuali di individui appartenenti a razze diverse non sono dimostrate da una accurata analisi scientifica», benché la civiltà attuale, la civiltà tecnologica, sia opera quasi esclusiva «di individui di razza bianca». Nessuno, naturalmente, oserebbe «dimenticare le condizioni in cui vivono. Allo stesso modo si dovrebbe andare cauti nel valutare i differenti contributi dati dalle donne alla attuale civiltà, giacché non significa che quelli maschili siano migliori». Certo, le modalità di funzionamento sono differenti, e, poniamo, la donna «ha un modo di ragionare globale mentre quello dell'uomo è più dettagliato, con ciò?».

Il fatto, come si sa, è che noi possediamo due emisferi cerebrali. Quello sinistro, preposto — grosso modo — alle nozioni cognitive, spaziali, del linguaggio; quello destro all'emotività. Le comunicazioni di ogni emisfero con le fibre nervose del corpo sono incrociate: riguardano, principalmente, il lato opposto del corpo. L'emisfero sinistro, battezzato «mente dominante», si occupa di parlare, sa far di conto, pensa in modo logico e seriale; la mente, chissà perché chiamata «minore», ama invece la musica, segue un agire intuitivo e sintetico, predilige l'immagine, la metafora, la totalità.

Ora c'è chi sostiene che il cervello è maschile o femminile non soltanto per ciò che riguarda i comportamenti dipendenti dalla sessualità, ma anche per compiti d'ordine conoscitivo. E viene attribuita alla donna la disposizione alla rappresentazione spaziale, presente nei due emisferi; la capacità, femminile, di ricorrere anche all'emisfero destro per le operazioni linguistiche (che nell'uomo sono situate esclusivamente nel sinistro).

«Le donne si arrangiano con il cervello così come nella vita, osserva la farmacologa e chimica Filomena Nitti Bovet. E a chi osserva che l'uomo è superiore nella percezione dello spazio io chiedo quanto ci sia di innato e quanto di acquisito in tutto ciò. Così non possiamo sapere se sia proprio l'esercizio dell'emotività ad avere portato a utilizzare maggiormente l'emisfero destro. D'altronde, spesso si confonde intelligenza con emotività, così come si confonde aggressività e riuscita sociale. E c'è chi pensa che somministrando testosterone, la riuscita sia assicurata. Io aborro certi ragionamenti. A questo punto sarebbe come giudicare "buona" la violenza fascista».

Alla questione della maggiore plasiticità cerebrale femminile (questione che comunque si sta studiando con estrema cautela), si viene oggi ad aggiungere la ricerca dell'antropologo Ralph Holloway, che sulla rivista «Science» dimostra come la parte posteriore del «corpo calloso» nella donna ha più spessore. Il «corpo calloso» è la struttura che unisce i due emisferi, attraversata da non so quante migliaia di migliaia di migliaia di fibre nervose.

«In teoria — *spiega lo psicobiologo Alberto Oliverio* — questa differenziazione dovrebbe eliminare la "lateralizzazione" degli emisferi. Ma lo sviluppo maggiore delle connessioni può essere interpretato o come una più grande possibilità di scambiare informazioni tra i due emisferi o come una minore specializzazione. Tuttavia mettere in relazione l'anatomia con la funzione è rischioso, così come è dubbio dedurre che ciò avvenga a scapito di determinate funzioni». *E questa è la risposta per chi ritiene che la minore specializzazione, traducendosi sul piano dell'emotività nei due emisferi, impedirebbe alle donne di dissociare (mentre gli uomini sanno farlo a perfezione) il comportamento razionale da quello dell'emozione.*

Complicato questo cervello, responsabile, con i suoi dieci miliardi di cellule nervose, di tutti i pasticci che avvengono nel mondo! E poi c'è quel groviglio piranesiano di rapporti tra sistema nervoso centrale e sistema endocrino periferico nonché le interazioni tra sistema nervoso centrale e sistema neuroendocrino che lo fanno apparire come un delicato congegno chimico (mentre cinquanta anni fa era considerato una specie di fabbrica elettrica). Lo sanno bene la neuroendocrinologia e la psiconeuroendocrinologia, che si sono messe a studiare sempre più attentamente il ruolo degli ormoni sullo sviluppo cerebrale del feto. D'altronde il cervello si osserva anche attraverso i comportamenti dell'uomo e alla base dei comportamenti dell'uomo ci sono attività chimico-cerebrali.

Il neuroendocrinologo Paolo Falaschi (V Clinica Medica dell'Università, diretta dal professor Conti), assicura che «nel Duemila saremo in grado di correggere una serie di situazioni patologiche, influenzando l'attività delle sostanze chimiche che le causano». Non si tratterà dell'azione malvagia di qualche dottor Mabuse. Se è vero che la funzione cerebrale viene mediata dalla conduzione dell'impulso nervoso, cioè di un impulso «elettrico», la comunicazione tra un neurone e l'altro si verifica attraverso la liberazione di messaggeri chimici. Sono i neurotrasmettitori (e i neuromodulatori), prodotti dalla terminazione delle fibre nervose nei loro punti di contatto con altre cellule nervose. Molti fra questi neurotrasmettitori sono di natura ormonale. «Nel momento in cui si identificano questi neurotrasmettitori e le loro alterazioni, riusciremo a comprendere i meccanismi biologici e fisiologici che regolano certi comportamenti umani».

Sul ruolo, importantissimo, che gli ormoni hanno per lo sviluppo cerebrale del feto — il quale, all'inizio indifferenziato, solo in seguito «sceglierà» anatomicamente e fisiologicamente fra i due sessi — Falaschi insiste nel sottolineare l'importanza dell'assetto dei neurotrasmettitori e neuromodulatori sulle differenziazioni sessuali. «Il cervello diventa una specie di bersaglio». Il comportamento protettivo che la donna esprime alla nascita di un figlio è dato dall'aumento di un ormone, la prolattina e, d'altronde, nella donna è il suo funzionamento ciclico a implicare modificazioni comportamentali. «Pubertà, gravidanza, menopausa, vecchiaia sono manifestazioni anche endocrine. Per assurdo si potrebbe dire che il ciclo mestruale è un artefatto. Ai primordi l'esistenza femminile era un'alternanza fra gravidanza, parto, allattamento, capoparto. Poi tutto ricominciava. In seguito la biologia è stata influenzata dalla cultura».

Così uno straordinario tempismo e sincronicità legano insieme, nella donna, cervello, ipofisi, ovaio, surrene. Sottigliezza incredibile di un meccanismo. Ma siccome su questo meccanismo possediamo dati ancora troppo frammentari, scarsi, sarebbe bene procedere con estrema cautela. Il nodo fra innato e acquisito, fisiologia e psicologia, biologia e sociologia consigliano di studiare quella «differenza» come insieme di contributi diversi ma altrettanto importanti, che le donne possono dare, conclude Rita Levi Montalcini, «senza mai essere uomo in seconda».

Letizia Paolozzi